



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Morta la Dc, nasce l'antipolitica

**Dopo la lunga
stabilità,
esplode la
voglia di rottura.
Così simile a
quella di oggi**

di MARCO FOLLINI

Mino
Martinazzoli
(1931-2011),
ultimo
segretario Dc

Luglio 1993. Negli stessi giorni delle manette, dei suicidi, delle bombe, la Democrazia Cristiana, il partito cardine del sistema politico italiano, chiude i battenti celebrando una assemblea di scioglimento per metà mesta e per metà orgogliosa. Il suo ultimo segretario, Mino Martinazzoli, cita Flaubert, che nella sua "Educazione sentimentale" aveva raccontato la Parigi della Comune annotando sarcastico di aver visto «persone mediamente intelligenti che diventavano improvvisamente stupide». Un sentore che ora il vento stava appunto cominciando a soffiare dalla parte opposta.

Viene meno così l'architrave che per anni e anni aveva retto il nostro edificio politico. Un sistema che era stato raccontato e celebrato come esempio di una stabilità che nessun cambiamento sembrava poter incrinare, e che ora quasi di punto in bianco diventava il bersaglio di una vasta e diffusa disapprovazione. Espressa qualche volta perfino da molte voci che risuonavano da dentro, non senza una certa insofferenza.

L'evento, s'intende, vorrebbe essere meno traumatico. Si tratterebbe di cambiare il nome (come hanno appena fatto i comunisti, gli avversari storici) e di tornare alle origini, alla ricerca della fonte battesimale della propria storia. In altre parole di cambiare quel tanto che sembra imposto dallo spirito del tempo - così inquieto e severo - e magari salvare il resto. L'onore, l'innocenza. O quel che ne rimane.

Intorno, ci sono le macerie. Un paese che per anni e anni ha regalato ai democristiani centralità politica e consenso elettorale scopre dalle cronache di Tangentopoli che adesso si può liberare di quella tutela, mai amata più di tanto. Di più. Scopre che la sua classe dirigente è logora, largamente corrotta e che dopo aver lungamente governato ora viene fatta sedere sul banco degli imputati. Dunque, deve essere colpevole. E comunque è debole. Per alcuni non ha più ragioni, per altri, meno nobilmente, non ha più difese.

La crisi di quell'ordine politico, così longevo, poteva in realtà essere ➤

Luglio 1993

➤ fatta risalire a molto più indietro. Alla caduta del muro di Berlino (1989). Alla morte di Moro (1978). O magari ancora prima, alle origini stesse di una democrazia fragile, bloccata, incompiuta come si diceva allora. Con quella condizione i democristiani s'erano però trovati a convivere per molti anni, fino a farsene una ragione. Dunque non era così facile virare in direzione di tutte quelle trasformazioni che ora venivano poste all'ordine del giorno.

Quasi mezzo secolo di governo aveva offerto alla Dc una straordinaria occasione di insediamento nel cuore politico del paese. Ma ne aveva anche logorato la capacità di pensare il nuovo. Tanto più in un frangente in cui gli italiani scoprivano il valore della novità, ne celebravano il culto, ne reclamavano dosi sempre più massicce. E soprattutto vi annettevano un inequivocabile significato di rottura.

Così, ora si riapre il conflitto tra gli opposti stati d'animo che avevano attraversato le ultime stagioni della Dc. Quello di chi si sentiva a suo agio nella gestione del potere, se ne mostrava rassicurato, confidava di poterlo conservare a dispetto di tutto e di tutti. E quello di chi invece si sentiva un po' fuori posto e in fondo al cuore temeva che tutto sommato i critici e gli avversari avessero qualche ragione. Da un lato, il "partito del castello", forte del suo insediamento nei territori del potere. Dall'altro il "partito della polvere e del vento" che si insinuavano tra quelle mura dirocate e ne minavano la stabilità.

L'assemblea di quel luglio del 93 voleva essere un ultimo, estremo tentativo di mediazione tra quelle due anime democristiane. Si cambiava il nome per dimostrare che non si era arroccati più di tanto su di una trincea ormai indifendibile. E ci si aggrappava alle proprie radici per ribadire che qualche ragione era sopravvissuta ai molti torti degli ultimi anni. "Riforma senza rinuncia" era diventata la parola d'ordine degli ultimi democristiani. Voleva essere uno squillo di tromba. E però voleva essere anche sommerso e discreto. Una pretesa contraddittoria e un po' tortuosa, a dire il vero.

Peccato che però, nel frattempo, il pae-

Lo Scudo Crociato, con tutti i suoi difetti, è stato l'ultimo architrave di una democrazia fragile

se non fosse più quello di prima. E dove una volta gli italiani cercavano equilibri e compromessi, e si barcamenavano con qualche abilità e mostravano di apprezzare il ragionevole quieto vivere a cui la vecchia politica li aveva abituati, ora invece tradivano insofferenza, risentimento, quasi una forma di livore diffuso e corale verso i propri governanti. Il blasone delle antiche tradizioni era finito ormai nella polvere. E sugli altari erano saliti altri protagonisti - che pure ne sarebbero in gran parte discesi poco dopo.

Così, quell'ultima, estrema mediazione che la Dc offriva al "suo" paese non trovava più l'ascolto di cui era abituata a godere. Riproporsi, restare in campo sembrava una sfida al di là del possibile. E cambiare nome, di contro, sembrava un ripiegamento al di là del dovuto. Da nessun punto di vista quella combinazione così arzogogolata dava l'idea di poter reggere.

Il fatto è che l'Italia di quegli anni non era già più "democristiana" - se mai lo era stata fino in fondo prima di allora. E il suo rapporto con la politica era diventato a un tratto nervoso, frenetico, ultimativo. Cominciava allora a prendere corpo un sentimento antipolitico che col passare degli anni si sarebbe fatto di volta in volta più insistente e perentorio. Fino ai giorni nostri, si può dire.

Nei primi anni Novanta il territorio della politica è attraversato da molti dilemmi e tribolazioni. Per un verso è ancora il luogo dei progetti, delle attese, di un certo ottimismo. Per un altro invece è già abitato dai sospetti, dalle dicerie, da una diffidenza che ne corrode la fibra civile. Una parte degli italiani pensano che la politica li porterà fuori dai guai, un'altra parte comincia a pensare che la politica è essa stessa un guaio. Ai democristiani che in quei mesi ancora insistono, gli uni riservano tutta la loro diffidenza, gli altri oppongono il loro rifiuto.

Dunque, forse non poteva andare diversamente. Era nella natura della Dc il tentativo di gettare un ponte verso i suoi critici. Ma quel ponte era ormai come sospeso nel vuoto. Le basi su cui aveva lungamente poggia erano venute meno e forse perfino Dio si era voltato dall'altra parte, come aveva ammesso sconsolato lo stesso Martinazzoli. O forse, più semplicemente, era il paese che si era voltato e non si era più fatto trovare dove era stato fino a poco tempo prima.

Un quarto di secolo dopo resterebbe da decidere cosa fosse un bene o un male, in quelle circostanze. Ma il discorso a questo punto finirebbe per portarci fuori strada. Esso infatti non riguarda più la Dc, o quel che ne rimane. Riguarda semmai il carattere della nostra democrazia, e il fatto che essa possa vivere meglio dotandosi di un nuovo architrave oppure facendone a meno una volta per tutte. Un dilemma di cui a occhio e croce non sembriamo così capaci di venire a capo.

«Democrazia, per dirla con la massima concisione, significa: fai quello che accade», aveva scritto Musil ne "L'Uomo senza qualità", raccontando la quiete della sua Cacania. In quei giorni di fine luglio, in effetti, accaddero molte cose. E la politica altrettante cose fece. Peccato che essa non riuscisse più a fare quello che accadeva. Tra quello che accade e quello che la politica fa s'era infatti cominciato a spalancare un piccolo abisso. Che da allora non s'è più rinchiuso, e semmai è diventato ancora più profondo.

Ma questo, i democristiani di quella lontana stagione non potevano saperlo. ■